

I PROBLEMI VESPUCCIANI E I LORO RECENTI STUDIOSI (*)

Nessun dubbio, ad es., che molti elementi registrati in queste carte vi furono inseriti col deliberato proposito di deformare o mascherare la realtà, per scopi politici. Una volta accertato che tra i procedimenti più in uso, al tempo del Vespucci, v'era anche quello di alterare scientemente distanze e direzioni per non indicare alle potenze rivali la via seguita nelle esplorazioni marittime, non si troverà strano che Bartolomeo Diaz ci abbia lasciata la latitudine del Capo di Buona Speranza con un errore intenzionale di 10° e Juan de La Cosa quella di Giamaica e di Guanahani con uno, non meno intenzionale certo, di 8° e di 15° rispettivamente (35). Quando si riflette alla poliedrica fertilità di espedienti, di trappole, di insidie cui ricorrono, e ricorsero in ogni tempo, i belligeranti per nuocere agli avversari e sopraffarli, dovrà apparire fino ingenuo collocare, in fondo, sullo stesso piano documenti come questi della vetusta cartografia americana, nei quali si riflettono, all'ombra del secolare contrasto fra le due corone iberiche, gli infiniti motivi di attrito che le imprese del tempo potevano e dovevano suscitare. Non si può, quindi, accogliere senza riserve la faticosa ricostruzione che il L. tenta, nel suo secondo volume, della storia della toponomastica brasileno-argentina, utilizzando in modo affatto acritico o paracritico un materiale immenso ed eterogeneo.

Ciò vale in primo luogo per quello che potrebbe definirsi il *leit-motiv* di tale ricostruzione, vale a dire il binomio *rio de cananea* - *rio de cananor*, che dominerebbe, secondo il Levillier, tutto lo sviluppo della più antica cartografia sudamericana. I due toponimi non andrebbero ritenuti, stando al nostro A., diverse grafie di un unico toponimo, come han finora creduto gli studiosi, ma indicherebbero due località distinte, collocate, all'incirca, la prima sul 25°, la seconda sul 45° S. In base a questo criterio, l'evoluzione di quella cartografia permetterebbe di riconoscervi quattro periodi, così contrassegnati dalla disposizione di quelli che potrebbero definirsi i suoi cardini toponomastici: 1° (1502-16) Rio Jordán-Cananor; 2° (1515-22) Cananea; 3° (1522-36) Rio Cananea, Rio Jordán, Rio Cananor; 4° (1536-90) Rio Cananea, Rio de la Plata, Rio Cananor. Vale a dire: in un primo tempo, ed a cominciare dalla carta così detta Kunstmann II

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. 5, pp. 241-260.

(35) Cfr. MAGNAGHI (A.), *Questioni colombiane*, Napoli s.d. (1939), p. 148.

(1502) (36), la linea di costa si continuerebbe fino a Cananor, sia inclinando verso S.O. — più corretta e aderente al modello originale — sia con direzione meridiana, allo scopo evidente di far guadagnare terreno ai Portoghesi. Ma dopo il 1515, all'incirca, e con la carta Kunstmann III come capostipite, il periplo si arresterebbe al 25°, o tutt'al più al 35° S. (Capo di S. Maria): scomparso così Cananor, apparirebbe Cananea. Nella carta di Vesconte Maggiolo che si conserva a Monaco e porta la data del 1519 un gruppo di nomi collocati da alcune delle precedenti carte attorno a Cananor sarebbe stato trasferito una ventina di gradi più a N. attorno a Cananea, ciò che dimostrerebbe come il Maggiolo, o la sua fonte, abbiano equivocato fra i due nomi, dando così la via ad una confusione perpetuata nei prodotti cartografici successivi. Con la carta Castiglione, infatti, che il L. attribuisce al 1526-7, i due nomi compaiono contemporaneamente, nelle posizioni indicate, ciò che si ripete di poi come regola, almeno fino alla data del 1590, che il L. assume quale termine della sua indagine. E qui ci fermiamo, avendo per momento scarso interesse la sostituzione del nome di Rio de la Plata a quello di Rio Jordán, che serve di criterio discriminante fra i due ultimi periodi.

A tutta prima la ricostruzione così tentata dal L. può sembrare persuasiva, soprattutto allorchè, sfogliando il secondo volume, capita di gettar l'occhio sulla copiosa illustrazione cartografica che l'accompagna, nè sorprende che qualcuno l'abbia trovata — senza dubbio dopo una troppo frettolosa lettura — tanto « interessante », da aderire, sostanzialmente, alle sue conclusioni (37). Ma per chi guardi un po' più a fondo, le aporie metodiche saltano subito agli occhi, ed anche questa parte dell'opera, alla quale evidentemente l'A. attribuiva la massima importanza, finisce col lasciare del tutto insoddisfatti.

A tal punto, e prima ancora di entrare nel vivo della questione, è opportuno aprire una breve parentesi. Abbiamo visto con quanta « sufficienza » e disdegno il L. tratti il suo immediato predecessore, il Magnaghi,

(36) Cronologicamente. Kunstmann II è preceduto dalla nota carta anonima e senza data illustrata dallo Hamy, di cui il MAGNAGHI (A.), *A. Vespucci*, pp. 212 e segg. ha per il primo messo in solare evidenza gli stretti rapporti col grande viaggio vespuciano del 1501-2. Ma questa carta, mentre rappresenta le coste dell'America meridionale fino ad una latitudine più alta di quella del C. di Buona Speranza, non vi appone alcun nome.

Giacchè cade a proposito, si osservi come sia ormai da abbandonare, per questa carta, il vecchio nome di *Carta marina Portugallensium*, col quale la indicava lo Hamy. Nel passo sopra citato sono prove irrefutabili del carattere italiano della sua toponomastica, ciò che va ripetuto di Kunstmann II, press'a poco coeva e gemella.

(37) Scrive l'ALMAGIÀ (R.), *op. cit.*, p. 185 che il L. « giunge, soprattutto in base all'esame comparativo delle rappresentazioni cartografiche, a conclusioni di notevole interesse, anche se nessuna forse può ritenersi definitiva ». Dal seguito dell'articolo risulta che lo stesso A. riconosce, col L., che Cananor e Cananea sono « due località in origine distinte », trovando una prova di ciò nel fatto « che altre carte, come la carta Castiglione di Mantova, tutte le carte del gruppo Ribeiro, il mappamondo di Sebastiano Caboto e altre, contengono entrambe le località nelle rispettive posizioni originarie » (p. 186).

e come non lasci passar occasione per imputargli qualche « rotunda inexactitud » (II, 92) o scarsezza di « sentito critico »; non può quindi non sorprendere che egli eviti d'altra parte di ricordarlo quando gli torna comodo captare — da quelle stesse opere che disprezza — conclusioni, idee e spunti che poi inserisce nei suoi volumi, col « rotundo » compiacimento di chi alla fine è riuscito a trovare qualche cosa di pregevole e di originale. Nel caso che qui c'interessa, ad es., tanto « el bloque de trasposiciones », cioè il gruppo di toponimi trasferito, secondo il L., da Cananor a Cananea, quanto l'identificazione del Rio Jordán col Rio de La Plata — che è quanto dire le basi stesse della ricostruzione del L. — risalgono, piaccia o non piaccia, per l'appunto al nostro Magnaghi (38), non ostante che presso quest'ultimo l'uno e l'altra servano a ben diverso costrutto.

Ciò premesso, si deve in primo luogo osservare come la cronologia e la valutazione critica dei singoli documenti messi a confronto sianó anch'esse ben lontane dal tener conto degli argomenti che non s'attagliano alle conclusioni del L., il quale mostra di regola di ignorarli, quando pure non preferisca nemmeno degnarli di considerazione. Ci limiteremo a qualche esempio dei più significativi.

Il passaggio dal primo al secondo « período » è contrassegnato dalla carta anonima conosciuta come Kunstmann III, che viene attribuita dal L. al 1515 e considerata opera del maiorchino Salvat de Pilestrina. E' appena necessario dire che si tratta di una carta molto nota, più volte riprodotta e sulla quale c'è una copiosa bibliografia; e da questa — specie quando si enunci qualche nuova discordante opinione — non è permesso a nessuno prescindere. Orbene, quanto all'attribuzione al Pilestrina, essa è stata chiarita da un pezzo erronea, come quella ch'era fondata sopra una circostanza meramente esteriore (39); e quanto alla data, tutto quel che si ricava dal testo del L. è che bisogna riportarla al 1515 solo perchè, nella toponomastica sudamericana della carta, compaiono i quattro

(38) Cfr. MAGNAGHI (A.), *A. Vespucci, op. cit.*, p. 197: « il cartografo del 1523 ha conservato tutti i nomi della carta di Canerio, ma per introdurre i nomi fra *Cananea* e *C.S. Maria de bon deseo* ha corretto, trasportando al N le latitudini dei luoghi a N di Cananea, ma ha conservato, oltre al nome, la latitudine e il disegno del Rio Jordán, che egli considerava come il Plata ». Tutte le novità del L. si riducono ad avere applicato questa osservazione alla carta Maggiolo 1519, che il Magnaghi conosceva benissimo, ma alla quale preferì la carta torinese del 1523, essendosi convinto che questa, e non quella, si rivelava più aderente ad un modello ufficiale.

(39) Kunstmann III fa parte di un fascio di quattro carte conservate nella Bayerische Armeebibliothek (segnatura Ad. 31,1-4), delle quali l'unica non anonima è la prima, che porta il nome di Salvat. de Pilestrina e la data 1511. Ciò indusse il Bibliotecario e qualche studioso — e fra questi lo stesso Kunstmann — a credere che le carte fossero di un unico autore, o provenissero almeno dalla stessa scuola. Ma già dal 1891 lo HAMY (E.T.), *L'oeuvre géographique des Reinol et la découverte des Moluques*, in « Bull. de géogr. histor. et descriptive » 1891, pp. 117-49 (ristampato in « *Etudes historiques et géographiques* », Paris 1896, pp. 146-77) aveva chiarito (pp. 121 e segg.) che l'attribuzione delle carte anonime da lui studiate (n. i 3 e 4) al Pilestrina non si poteva affatto sostenere. E' bensì vero che lo Hamy dichiara di non conoscere affatto il disegno riprodotto (in parte) dal Kunstmann nella tav. III (cioè la perga-

nomi Cananea, Cabo S. Agostino, Cabo Frio e Cabo das Ostras, che non ricorrerebbero nelle carte dal L. stesso assegnate al periodo 1502-1518 (40).

Vedremo più innanzi quanto concerne i quattro toponimi; intanto non possiamo esimerci dal rilevare che delle 13 carte dal L. utilizzate per il quindicennio 1502-16, solo 6 sono derivate da carte nautiche (le altre 7 sono edizioni di Tolomeo), e di queste una sola datata (41); mentre delle quattro elencate per il periodo 1515-8 nessuna porta data ed una sola, a quanto pare, il nome dell'autore (42). Nè basta. Del primo gruppo appena 5 possono venir prese in considerazione nel senso voluto dal L.;

mena che porta la segnatura 31,2), ma di questa carta il RUGE (W.), *Aelteres Kartographische Material in deutschen Bibliotheken*, (V); in « Nachr. d.K. Gesell. d. Wissen. zu Göttingen », Philol.-hist. Klasse, 1911, 1, pp. 44-5 rileva esplicitamente che l'attribuzione al Pilestrina non regge. Lo stesso autore ha poi fatto notare che nel disegno e nella toponomastica è visibile la traccia di due mani diverse; circostanza che avrebbe dovuto bastare, da sola, a suggerire a coloro che trattarono di poi di questa carta una maggiore prudenza nelle conclusioni. Per lo STEVENSON (E.L.), *Marine world chart of Nicolo de Canerio Januensis*, New York 1908, pp. 84 e segg., la carta è presentata come del Pilestrina, mentre tanto il NORDENSKJÖLD (A.E.), *periplus*, Stoccolma 1897, p. 150 quanto lo HARRISSE (H.), *The discovery of North America*, Parigi-Londra 1900, p. 425 l'avevano definita lusitano-catalana. Comunque sia, ogni dubbio dovrebbe ormai scomparire, dopo le persuasive argomentazioni del WINTER (H.), *On the Real and Pseudo - Pilestrina Maps and other early Portuguese Maps in Munich*, in « *Imago Mundi* » IV (1948), pp. 25-7.

(40) Va rilevato che le date fin qui proposte dagli studiosi per Kunstmann III oscillano fra il 1503 ed il 1506; e dalle argomentazioni addotte — sulle quali non possiamo, per brevità, soffermarci — si trae il convincimento che, in ogni caso, non è permesso scendere oltre il 1506.

Non avendo mai avuto sott'occhio l'originale della carta, preferisco non proporre ipotesi sull'epoca della sua composizione; una circostanza è nondimeno fin d'ora evidente, ed è che l'argomentazione addotta dal L. non regge. Vedremo infatti più innanzi che tutti e quattro i toponimi chiamati in causa dal L. erano conosciuti in Portogallo per lo meno una decina di anni innanzi al 1515.

(41) Cfr. LEVILLIER (R.), *op. cit.*, II, p. 50. Derivano da carte nautiche Hamy, Kunstmann II, l'Olivieriana, Caveri, Cantino e Piri Reys; solo quest'ultima ha la data.

(42) Cfr. LEVILLIER (R.), *op. cit.*, II, p. 81 e quattro carte sono Kunstmann III, F. Rodrigues, L. da Vinci e J. Reinel. Della prima già si è detto. La seconda consiste nel tracciato di una costa fra 6° e 27° di latitudine australe, dietro cui son disegnate tre bandiere portoghesi, ma sulla quale non è iscritto alcun toponimo. Il codice cui la carta è annessa è quello stesso da cui il Santarem trasse le riproduzioni comprese sotto il nome di Francisco Rodrigues nel suo monumentale *Atlas* (1849). Il CORTESÃO (A.), *The Suma Oriental of Tomé Pires and the Book of Francisco Rodrigues*, in « Hakluyt Society » seconda serie, LXXXIX e XC, Londra 1944, è riuscito a ritrovare, a Parigi (Bibliothèque de la Chambre des Députés), il testo del libro del Rodrigues, cui sono annesse le carte, delle quali il Santarem non aveva indicato la provenienza. La 4ª di queste carte, corrispondente alla riproduzione n. 8 del Santarem, è quella qui utilizzata (e riprodotta; II, p. 59) dal L. Va notato che, in un primo tempo, il tratto di costa che vi è rappresentato era stato creduto appartenere all'Africa occidentale, ma non vi è dubbio, ed il Cortesão lo ha subito rilevato, che si tratta invece del litorale brasiliano. E siccome tanto il testo, quanto le tavole del Rodrigues hanno evidentemente per scopo di rappresentare i risultati dei suoi viaggi in Indonesia, l'inserzione di una carta come quella che c'interessa, non completa, potrebbe indicare

delle rimanenti nessuna reca toponimi, eccezion fatta per quella di Piri Reis, che in realtà, per il problema che qui interessa, non serve a nulla.

Ma c'è di meglio. Dei quattro toponimi di Kunstmann III messi in evidenza dal L. nessuno esige una spiegazione che — per dir così — escluda il Vespucci. Al contrario, mentre tutti debbono o possono essere inseriti nel suo grande secondo viaggio, non ce n'è neppur uno per il quale sia necessario richiamarsi a viaggi successivi.

Così è intanto fuori causa il Capo, S. Agostino, al quale il Vespucci approdò il 28 agosto 1501 (nelle carte del tempo gli sono applicati anche

che il disegnatore le attribuiva un'importanza secondaria, oppure non aveva elementi per completarla; in ogni caso, l'inserzione si spiega solo col desiderio, o la necessità, di rappresentare un altro dei territori spettanti al Portogallo. Non si vede quindi quale costruito rappresenti una carta di questo genere, per la tesi del L. E tutto ciò senza tener conto della data della carta stessa, che il L. fissa, non si sa perchè, al 1514, mentre il Cortesão la crede costruita intorno al 1513 (*op. cit.*, I, p. XCV). In realtà, il disegno della costa non postula come tale, necessariamente, nessun apporto posteriore al secondo viaggio del Vespucci: la sua evidente perfezione tecnica potrebbe solo mostrare, caso mai, di quanto i *padrões* superassero, sotto tal riguardo, le copie di cui, in sostanza, siamo costretti a servirci oggi. Quanto alla terza carta, riprodotta anch'essa dal L. (II, p. 60), è noto che la sua attribuzione a Leonardo è contestata (anche se il Baratta la ritenga legittima) e che la datazione è per giunta congetturale. Che poi questa data debba essere fissata al 1515, come lo stesso L. ammette, è affatto arbitrario. Il confronto col globo dello Schöner del 1515 più che analogie mostra differenze; non si vede, ad es., perchè la data della carta attribuita a Leonardo non possa essere anche di vari anni più antica. In ogni caso, da nessun elemento si deduce che tra Schöner, il Globo verde di Parigi e questo disegno intercorrano addirittura soltanto dei mesi (L. II, p. 61).

Resta il planisfero attribuito a Jorge Reinel, con la data del 1518 (L. II, pp. 67 e segg.), cioè la pergamena conservata nella Bayerische Armeebibliothek di Monaco ai segni Ad. 31.3, e conosciuta come Kunstmann IV. E' impossibile, in una breve nota come questa, discorrerne come l'argomento meriterebbe; ci limiteremo a rilevare che le ragioni per le quali il L. assegna la carta al Reinel non sono specificate, e quelle su cui fonda la datazione, affatto insufficienti. Tra i documenti d'archivio più noti di questo periodo v'è la lettera spedita da Sebastiano Alvarez, fattore del Re del Portogallo in Siviglia, al suo sovrano, il 18 luglio 1519; lettera di cui il NAVARRETE (M.F.), *Colección de los viajes y descubrimientos* ecc., Madrid 1837, IV, p. 155 ha dato per il primo un estratto. In questa lettera l'Alvarez dice di aver veduto le Molucche indicate (*asentada*) su di una sfera e su di una carta (*na poma e carta*) di mano di Jorge Reinel. Il disegno non era terminato, quando Pedro venne a trovare il figlio Jorge a Siviglia, ma poi il padre mise fine al lavoro e collocò al loro posto le Molucche (*e seu pay acabou tudo, e pos estas terras de Maluco*). Orbene, il L. si limita ad affermare — neppure l'ombra di una prova — che la carta in questione è proprio Kunstmann IV, pretendendo per giunta che essa, finita a mezzo il 1519, dovesse risalire all'anno precedente; conclusione — asserisce sempre il L. — invalidata dal fatto che la toponomastica di Kunstmann IV si rileva più scarsa (*mucho más escueta*) di quella della nota carta Maggiolo con la data 1519.

In tal modo l'ipotesi relativa al binomio Cananor-Cananea si appoggia sulla data 1518 della carta attribuita al Reinel, che è puramente congetturale; ma questa ipotesi si appoggia sopra la congettura che la carta stessa sia dovuta ad uno dei Reinel, e questa congettura, a sua volta, sull'ipotesi che Kunstmann IV sia appunto il documento ricordato nella lettera dell'Alvarez. E questo è ancor nulla: nessuna di tali congetture regge ad un primo controllo critico. Perchè la carta di cui parla

i nomi di Cabo de Consolación o Rostro Hermoso, o Cabo Feroso) e assegnò per primo, ed esattamente, la latitudine (43).

Circa il C. Frio, non si vede per qual ragione il Vespucci, che si trovò a doppiarlo in sugli ultimi di dicembre del 1501, non potesse aver imposto anche questo nome; e meno che mai si vede per quale opposta ragione occorra pensare a qualcuna delle spedizioni più o meno clandestine che piace evocare dagli sparsi, incerti e incoerenti accenni delle fonti coeve. Il C. Frio era allora, come il Capo S. Agostino, uno dei punti di riferimento che servivano ai naviganti lungo la costa brasiliana, ed anche per questo deve apparire del tutto naturale che gli elementi relativi alla sua identificazione sieno stati forniti piuttosto dal Vespucci, la cui impresa è attestata da numerose, irrefragabili prove documentarie, anzi che da una spedizione (se pur vi fu!) di dubbio carattere, della quale si conosce, e si conosceva anche durante il secolo XVI, così poco, che molti ne dubitano ancora, e non senza ragione, non ostante tutto quello

la lettera dell'Alvarez dovesse necessariamente identificarsi con una di quelle giunte fino a noi, occorrerebbe come prima e preliminare condizione che fosse la sola, di quel periodo di tempo, a presentare le caratteristiche accennate in quella lettera, ossia l'inserzione delle Molucche e la possibilità di riconoscere nel loro disegno l'apporto delle due mani di Jorge e Pedro Reinel. Ma intanto, di carte portoghesi della prima metà del sec. XVI in cui figurino le Molucche, ne abbiamo più d'una (e perchè non pensare, ad es., a quelle riprodotte dal Dencú? il quale, si noti, non si attende neppure lui ad attribuire Kunstmann IV ai Reinel), e poi è evidente che Kunstmann IV è proprio la meno idonea, pel suo carattere di «carte de luxe, telle qu'on se peut figurer une oeuvre destinée à quelque personnage princier», come la definisce giustamente lo HAMY (E.T.), *op. cit.*, p. 172, ad essere identificata con uno di quei *padrões* che componevano i Reinel, ed in modo speciale con quello di cui parla la lettera dell'Alvarez.

Nè più fondata è, d'altronde, l'attribuzione della carta ad uno dei Reinel: un confronto con le sole due pergamene autenticate dalla loro firma giunte fino a noi conduce ad una perentoria negazione, e solo l'ormai nota mania campanilistica dei Portoghesi può spiegare la faciloneria con cui il CORTESÃO (A.), *op. cit.*, I, pp. 272-8 ha captato anche questo anonimo per inserirlo nella produzione dei Reinel.

Infine, per quanto concerne la data della carta di cui parla l'Alvarez, il testo della lettera induce a crederla, caso mai, più vicina al 1519 che al 1518, essendo chiaro che il viaggio di Pedro Reinel a Siviglia di cui qui si parla doveva essere avvenuto recente, quando l'Alvarez scriveva. Sarebbe strano, infatti, pensare ch'egli avvertisse il suo sovrano con sei mesi di ritardo! Se poi la proposta data 1518 si volesse riferire a quella parte del *padrão* dove le aggiunte di Pedro non erano state necessarie — come probabilmente dovette essere per la costa sudamericana — nemmeno in questo caso la data che il L. fissa si può dire calzi: è risaputo che Magellano portò seco, passando in Spagna nel 1517, un *padrão* del Reinel, che, dunque, doveva risalire per lo meno a quell'anno (e questa è la ragione, per quanto tutt'altro che convincente, in base alla quale alcuni studiosi hanno creduto di dover fissare il 1517 come data delle carte anonime da essi attribuite ai Reinel).

Abbiamo voluto fermarci un momento su questi particolari, perchè il lettore si possa fare un'idea dei canoni di metodo del L., sempre pronto ad accusare gli altri di non possedere il «sentido crítico» necessario.

(43) Ci è noto, dal cronista spagnolo Gomara, che il Vespucci, inviato nel 1501 con tre caravelle dal Re Emanuele a cercare sulla costa sudamericana un passaggio alle Molucche, toccò il C.S. Agostino e gli dette questo nome; cfr. GOMARA (LOPEZ DE), *La Historia general de las Indias*, Anversa 1554, fol. 113. E dovrebbe bastare.

che n'è stato scritto (44). Vedremo ad ogni modo più innanzi come proprio da un noto testo portoghese contemporaneo si abbia l'assoluta certezza che ambedue i toponimi in questione, il C.S. Agostino ed il C. Frio, risalgono al Vespucci.

Considerazioni non dissimili si possono fare per l'insignificante Rio das ostras (delle ostriche), denominazione che è anch'essa perfettamente gratuito postulare dovuta, in questo caso, a un navigatore piuttosto che ad un altro, e quindi necessariamente ad un navigatore diverso dal Vespucci, in quanto l'ubicazione del nome ci porta poco a N. del C. Frio, dove il navigatore fiorentino fu il primo a passare.

Del resto — sia detto fra parentesi — a pensarci bene, nulla ci autorizza a supporre che le poche carte giunte fino a noi racchiudano *sempre e tutta* la toponomastica imposta dai primi scopritori. I nomi che si leggono sul periplo di una regione nell'intervallo fra due spedizioni, delle quali è storicamente accertato che furono le sole, in un determinato lasso di tempo, a riconoscere quella regione, non possono derivare, com'è chiaro, se non dalla prima delle due spedizioni. Ma quando questa certezza non c'è, l'attribuzione non diventa non si dice perentoria, ma probabile, se non a patto che tale la rendano prove di altro genere (nel nostro caso, il più spesso, le coincidenze del calendario), delle quali nessuna può es-

Ma siccome sono state fatte, da taluno, riserve sull'attendibilità di questo, che è pure uno dei più coscienziosi storiografi del Nuovo Mondo, possiamo largamente confermare la notizia. Nella *junta* del 1515 relativa alla rettifica della linea di demarcazione, Sebastiano Caboto e Giovanni Vespucci (nipote di Amerigo), sostennero che il Capo S. Agostino era a 8° di lat. S contro Andrea de Morales, che lo collocava erroneamente in 16°. Essi si appoggiavano su dati del viaggio di Amerigo, e, se non bastasse, Nuño Garcia de Tórano, ritenuto dagli spagnuoli uno dei loro migliori piloti, dichiarò, in quella occasione, che lo stesso Amerigo lo aveva autorizzato, nella sua qualità di *pilota mayor*, a segnare il C.S. Agostino a 8° di latit., aggiungendo, a conforto della sua asserzione, che aveva costruito carte in casa del Fiorentino; cfr. il documento in NAVARRETE (M.F.), *op. cit.*, III, p. 319; e cfr. anche, oltre MAGNAGHI (A.), *Il planisfero ecc. cit.*, p. 17 e segg.; dello stesso autore, *A. Vespucci, cit.*, p. 183, n. 2, dove si accenna alla pretesa, mostrata insostenibile, che il C.S. Agostino fosse stato scoperto nel 1500 da Gaspar de Lemos. In ogni caso, tuttavia, si tratterebbe sempre di scoperta anteriore ai viaggi clandestini o semiclandestini, su cui punta il L.; ma, come vedremo più innanzi, vi è ultima e più decisiva prova che il C.S. Agostino venne non solo scoperto, ma così battezzato proprio dal Vespucci.

(44) E' questa la spedizione che il L., accettando la ricostruzione datane da F. ESTEVEZ PEREIRA, *O descobrimento do rio da Prata* (in « Historia da colonização portuguesa do Brasil », Porto 1921, II) dice organizzata da Cristóbal de Haro e Nuño Manuel, e comandata da João de Lisboa; spedizione che corrisponderebbe a quella cui si accenna nella molto discussa *Copia der Newen Zeitung aus Presillg Landt*. Le ragioni per le quali si propone questa identificazione non sono indicate; ma debbono parere al L. così poco perentorie, da indurlo a scrivere testualmente: « a pesar de muchos conceptos difíciles de interpretar, por no hallar la manera de ajustarlos a la realidad geográfica, tenemos por posible (il corsivo è dell'autore!) que Nuño Manuel y Juan de Lisboa guiaron esa empresa » (II, p. 66). Ci riteniamo perciò dispensati dal prendere qui in esame l'argomento, che ci condurrebbe del resto molto lontano, paghi di rimandare alle gravi obiezioni accennate dal MAGNAGHI (A.), *A. Vespucci, cit.*, pp. 186-7 (in nota), dove, fra l'altro, si mostra che le obiezioni valgono per tutte le altre interpretazioni finora proposte della *Copia*. In attesa che queste obiezioni sieno

sere invocata dal L. L'unico motivo che, nel caso in questione, dovrebbe indurci ad attribuire questi quattro nomi, come pretende il L., alla misteriosa spedizione ch'egli vuole condotta nel 1513-4 da Nuño Manuel e João de Lisboa, è che il gruppo delle prime carte postvespucciane del periodo 1502-1516 non li registra, mentre li registra quello delle carte che lo stesso L. presume posteriori al 1515. Ma, essendo in realtà tutte le carte di questo secondo gruppo, a cominciare da Kunstmann III, adespote e prive di data, manca la prima condizione necessaria perchè il ragionamento sia valido. E soddisfatta pur che fosse tale condizione, resterebbe da dimostrare che le carte prese in esame hanno tutte un egual valore documentario, mentre è pacifico che altro peso va attribuito ad un *padrão*, come, ad es., quelli che portano la firma dei Reinel o del Ribero, ed altro a semplici copie, quali son quelle qui chiamate in causa, tratte chi sa quando, chi sa dove, e chi sa da chi.

Sono canoni fin troppo lapalissiani; eppure non mai come leggendo l'opera del L. vien fatto di rilevare con quanta frequenza e facilità sieno trascurati.

Chiusa la parentesi, resta a toccare del toponimo Cananea, sul quale poggia, in sostanza, tutta la ricostruzione tentata da L. Intanto, proprio per questo motivo, era non opportuno, ma indispensabile che l'origine del

rimosse, è più ragionevole mantenere un prudente scetticismo su questa equivoca scrittura, il cui contenuto documentario, d'altronde, è così scarso, che, anche quando lo si potesse dimostrare autentico, non giustificerebbe davvero l'interesse che ha sollevato.

Il CORTESÃO (A.), *op. cit.*, I, p. 248 ha pubblicato un documento inedito conservato nell'Archivio generale delle Indie in Siviglia, relativo alle interminabili dispute che si trascinavano tra le due Corone iberiche a proposito dei territori di recente scoperti nell'America meridionale ed alle spedizioni che i rispettivi governi vi dirigevano. Si tratta di una missiva che il Re João III dirige al suo ambasciatore in Spagna, Alvaro Mendes de Vasconcelos, perchè notifichi all'Imperatore Carlo V il punto di vista portoghese sulla scoperta del R'io della Plata, verso il quale si stava preparando a Lisbona l'invio della spedizione di Martin Alfonso de Sousa, che in effetti salpò nel dicembre 1530. In essa il Re insiste perchè il Vasconcelos faccia sapere all'«*emperador seu jrmão*» che «*a prime'ra gente sua que descobrio este Rio foy huia armada de dom Nuño Manuel,...* que o dito dom Nuño fez por mandado del Rey seu padre»; e ciò come risposta alle pretese spagnuole che «*huu Solys vasalo do emperador seu jrmão avia muito tempo que o descobrira*». In verità, dice sempre il documento, sull'epoca in cui ebbe luogo la spedizione del Manuel non si hanno informazioni precise «*por serẽ as pesoas que o descobrirã muy espalhadas*», anzi «*muyta morta e outra fora destes Reynos*»; per il che non fu data prima d'ora risposta alle proteste dell'Imperatore. Ma in avvenire si faranno indagini più precise e si vedrà allora a chi spetti la precedenza della scoperta. Per intanto anche l'Imperatore mandi le notizie che può sulla spedizione del Solis, sì che la controversia venga risolta prima della partenza del de Sousa, ed in ogni modo, anche se dopo, sempre in armonia con la giustizia ed i buoni rapporti che legano i due sovrani. La lettera non è datata (a quel che sembra), ma non v'è dubbio che essa dovette essere stata scritta sulla fine del 1530, poco prima della partenza del de Sousa da Lisbona: essa è un documento quanto mai caratteristico e del tempo e dell'ambiente in cui fu scritta. Deve sembrare fin ingenuo che i due governi dichiarassero di non avere dati precisi sulle spedizioni marittime che essi stessi avevano organizzato, guidato, sovvenuto, auto-

toponimo fosse chiarita con prove sicure, cioè con dati documentari al di fuori del campo cartografico. Altrimenti si cade in un circolo vizioso: la data di Kunstmann III si postula dall'esistenza di questo nome, e la data del nome, a sua volta, dalla data di Kunstmann III. Ma poi sta di fatto che non v'è nessun elemento, fuori della tradizione vespucciana, che dia ragione dell'esistenza di tale nome e l'affermare, come pure il L. non esita ad affermare (45), che esso venne dato dalla spedizione di Nuño Manuel e João de Lisboa di cui s'è detto, è altrettanto valido quanto affermare che venne invece imposto dal Vespucci o dal Solis. Con questa differenza, anzi, che, mettendo in causa il Vespucci, tutta l'evoluzione dell'antica cartogra-

rizzato o protetto; ed è fin troppo palese l'intento dilatorio del Re João, cui non potevano essere ignoti i risultati dei viaggi del Solis (1515-6).

Ad ogni modo, senza entrare per ora nelle molte questioni cui l'analisi del documento potrebbe dar l'avvio, non si può esimersi intanto dal constatare: 1° che sarebbe contrario ad ogni corretto canone di critica storica assumere come circostanze vere tutto ciò che la lettera dichiara. Al contrario, ogni asserzione che si intenda trarre da essa deve essere sottoposta ad attento controllo: chi scrisse la lettera aveva in animo ben altro che dire la verità e quel che gli premeva era solo trovare il modo di contrastare la tesi contraria; 2° che nulla è meno provato, appunto per questo, della spedizione di Nuño Manuel. Solis aveva toccato il Plata nel 1515-6 e dopo d'allora il grande estuario era indicato nelle carte spagnuole col nome di lui. Occorreva ai Portoghesi potergli contrapporre una spedizione anteriore, ed ecco venir fuori, ora (cioè nel 1529-30, a distanza di quindici anni), un'impresa che deve essere anteriore al 1515-6 (e perciò i critici la collocano nel 1513-4, ma il documento non ne parla affatto, anzi asserisce che non si può determinare in proposito nulla di preciso), e di cui bisogna pur offrire qualche testimonianza agli Spagnuoli. Ma a Lisbona, si dice, non si trova più traccia dei membri della spedizione: tutti morti, o lontani (e sono passati appena tre lustri!), sì che fa d'uopo « toda diligencia posivel pera lhe (all'imperatore) responder co certeza »; ad ogni modo si assicura che « toda diligencia se fara para se saber o proprio tempo en que pela dita armada este Rio foy descoberto »; 3° La lettera non è isolata, ma si inserisce in un carteggio di cui altri elementi son noti (L., II, p. 163 e segg.): le mire della politica portoghese vi sono chiare. Appena partita da Lisbona, nel dicembre 1530, la spedizione del de Sousa, del Manuel non ci si occupa più; 4° che nessuna conclusione è permesso trarre dalla lettera per quel che riguarda il Vespucci, se non forse questa: che la sua spedizione non ebbe carattere ufficiale, o, meglio ancora, che il governo portoghese aveva i suoi buoni motivi per non metterne in piazza i veri risultati, dato che il Fiorentino aveva d'assai oltrepassato i limiti della *raya*; 5° ad ogni modo, se c'è qualche ingenuo disposto a prendere alla lettera la lettera del Re João, ed a credere che davvero non si conoscesse nulla, a Lisbona, nel 1529-30, di una spedizione inviata ufficialmente dal governo portoghese poco tempo prima, e destinata a sostenere le rivendicazioni portoghesi in una zona di esplorazioni tra le più vitali per gli interessi portoghesi, questo qualcuno non avrà più il diritto di pretendere che s'ia documentata da fonti portoghesi la spedizione del 1501-2 compiuta dal Vespucci per conto del Portogallo.

Sia come si vuole, ce n'è quanto basta, ci sembra, per esigere una maggiore prudenza nel chiamare in causa, in materia di cartografia, quella presunta spedizione Nuño Manuel-Cristobal de Haro-João de Lisboa (*quot nomina!*), di cui parla il L. Il quale, dunque, data la prima come solo possibile, non si perita di affermare, poi, come sicuro, che proprio ad essa risalga un certo numero di toponimi, dei quali in realtà nulla, assolutamente e categoricamente nulla, si può invocare per congiungerli alla spedizione stessa.

(45) Cfr. LEVILLIER (R.), *op. cit.*, II, pp. 66 e 311.

fia nautica sudamericana trova un ordinamento altrettanto persuasivo, quanto in accordo coi dati documentari di cui si dispone.

Fino a che ben altre argomentazioni da quelle di cui fa uso il L. non ci convincano del contrario, dobbiamo ritenere che Cananor e Cananea sieno varianti di uno stesso nome, col quale i Portoghesi vollero indicare in origine non già l'estremo punto australe raggiunto dal Vespucci nel suo secondo viaggio, ma il limite che a questo doveva essere fissato, ufficialmente, nelle carte, in modo che nè si conoscesse quanto era stato di fatto scoperto oltre quel limite, nè apparisse oltrepassata la *raya* (46). Poichè le due grafie sono press'a poco contemporanee, e le latitudini cui sono apposte, pur variando, non appaiono *ab origine* nè ben fissate, nè ben distinte, non si vede la ragione per la quale si possa ammettere una tesi, il cui primo e indispensabile presupposto è quello — gratuito ed erroneo — che la

(46) « Dobbiamo infatti tener presente che la linea di demarcazione passava precisamente all'ingresso dell'estuario del Plata a circa 35° S (cfr. la carta di Diego Ribero del 1529). Questa longitudine, è vero, fu determinata definitivamente più tardi del tempo in questione, ma sempre in base alle 370 leghe a W. dalle isole del C. Verde, come all'epoca del Vespucci, in seguito al trattato di Tordesillas. E così ci spieghiamo perchè le carte sincrone di *origine portoghese* non andavano più in là di Cananea: Vespucci doveva benissimo aver raccolto elementi sulla costa assai più a S., ma i Portoghesi avevano interesse a far figurare un confine più settentrionale, non volendo far sapere che, proseguendo la costa a SW, si stendeva una terraferma a W, che poteva essere rivendicata dalla Spagna »; cfr. MAGNAGHI (A.), *op. cit.*, p. 189.

Spiegazione, questa, che non può non apparire logica e naturale, ma che non ha tuttavia persuaso il L. Secondo questo autore, infatti, le più antiche carte la contraddirebbero, come quelle che estenderebbero la linea di costa e la toponomastica oltre il 35° S., cioè oltre la *raya*. Al qual proposito occorre ricordare che il L. presuppone — e altrimenti il suo rilievo non avrebbe senso — che tutte le carte si riferiscano ad un valore determinato della *raya*, quello che egli crede di potere stabilire con dati matematici; e che, analogamente, la latitudine della costa sudamericana si possa fissare tenendo conto di quella dell'opposta costa africana (Capo di Buona Speranza in 35°S).

Ma intanto, che la toponomastica, nelle cinque carte ricordate dallo stesso L. (Hamy, Kunstmann II, Oliveriana, Caveri e Cantino; ma, si potrebbe aggiungere, in tutti i derivati a stampa coevi) si arresti a Cananor, è pacifico (cfr. in L. II, p. 49 la « nomenclatura de los cinco principales mapas »), e, quanto al disegno, i piccoli tratti di litorale che continuano verso S., oltre Cananor, senza toponomastica, hanno ben scarsa importanza, non rappresentando certo tutto il percorso compiuto dal Vespucci nel suo secondo viaggio. Nulla da obbiettare, quindi, all'esattezza dell'affermazione del Magnaghi, dove questi mette in evidenza che l'arresto del periplo e della toponomastica a Cananor (o Cananea) è intenzionale.

Quanto poi alla *raya*, non ci dovrebbe essere bisogno di dire che a nulla serve determinare il valore assoluto, in termini moderni, di una longitudine teorica, quale fu, all'inizio quella della *raya*, sia perchè nessuno conosceva, allora, in concreto, un simile valore, sia perchè, dato anche che lo si fosse voluto fissare, non sarebbe stato possibile, in ragione delle difficoltà d'ogni genere che vi si frapponevano. Il MAGNAGHI (A.), *Il planisfero del 1523, cit.*, p. 29 e segg. ci ha dato, di ciò e delle questioni che riguardano la definizione della *raya*, la più acuta e persuasiva disamina: il L. avrebbe fatto assai meglio a meditarla, anche per il suo significato metodico. E se lo avesse fatto, si sarebbe risparmiato i lunghi, faticosi e vani tentativi di risolvere un problema mal posto, intorno al quale ha sprecato pagine e disegni.

Resta l'altra illusione di poter determinare le latitudini dei punti segnati sulle carte nautiche col confronto dei differenti tratti di periplo. Illusione; infatti chi garantisce che i cartografi, tutti i cartografi, ponessero il C. di Buona Speranza alla

forma Cananea sia da riportare ad una spedizione diversa e di oltre dieci anni posteriore a quella del Vespucci.

La spiegazione più plausibile finora data del nome Cananor è quella proposta dal Varnhagen, che vi crede riconoscere qualche nome indiano adottato dal navigatore fiorentino. Nulla di straordinario in ogni caso — e l'ipotesi non può non apparire ragionevole — che in seguito, ma certo innanzi il 1505-6, un ignoto copista trasformasse il toponimo in Cananea, cercando così di dare un significato al toponimo stesso, visto che Cananor non ne aveva nessuno (46). Il fatto che poi si trovino, sulle carte posteriori, tutti e due i nomi contemporaneamente e con ubicazioni distinte, richiede dunque una spiegazione diversa da quella su cui il L. ha profuso tanto inchiostro.

Naturalmente, non è il caso di abbozzare qui un nuovo disegno della evoluzione attraverso la quale è passata la primitiva cartografia sudamericana. Il nostro compito si deve per ora appagare di aver mostrato che il L. è fuori strada. La strada giusta non sarà possibile trovarla senza spendere ancora molta fatica, e soprattutto se prima non si sarà fatta una raccolta sistematica e criticamente ordinata di tutto il materiale toponomastico che ci è stato conservato dalla ormai copiosa silloge documentaria di cui disponiamo. Fin tanto che a questa basilare esigenza non si sia corrisposto, è vano sperare che la più antica cartografia possa esserci di aiuto a colmare le lacune che ancora oscurano la storiografia dell'epoca delle grandi scoperte. Ma anche più importante è che, nel cercar quella via, si abbandonino lo sconcertante empirismo di cui dan prova troppi scrittori. Fra l'altro, dovrebbe sembrare fin ingenuo credere che lo sviluppo di questa cartografia abbia seguito una linea razionale, sì che i prodotti più recenti siano necessariamente i migliori, secondo si seguita a dire od a sottintendere dai più. Quello sviluppo si compì invece — com'è del resto di regola avvenuto allora e in altri tempi — tra successivi adattamenti e contaminazioni, tanto più che, date le condizioni dell'epoca, è da escludere che i cartografi avessero sempre conoscenza, ed esatta conoscenza, di tutto quanto era stato disegnato prima di loro; presupposto, anche questo, che vizia tutta la trattazione del L. Quanto al problema specifico che qui interessa, non è improbabile che, una volta corrotto *cananor* in *cananea*, si sieno fatti d'uno solo due toponimi diversi, di cui il primo respinto più a S., nella posizione fis-

stessa latitudine di 35° S? Il Pacheco, tanto per citare un esempio, la calcola in 34° 30' (ed. cit., 15), ed è assolutamente superfluo ripetere che da pilota a pilota, e da cartografo a cartografo, i valori di posizione assegnati anche a località note possono variare, e variano di fatto, entro limiti larghissimi. E tutto ciò, senza considerare che la maggior parte del materiale cartografico giunto fino a noi rappresenta non modelli, ma derivati e copie di questi, mentre poi è da presumere che tanto i modelli, quanto gli apografi ci diano spesso non già quello che si conosceva, ma quello che si voleva far conoscere.

Da un analogo difetto di visione storica procede l'altra fondamentale aporia rivelata dal L. nello studio delle carte: egli crede lecito interpretare il disegno di queste semplicemente dal confronto con le carte moderne. In qualche caso, non si perita, evidentemente, di sovrapporre le une alle altre!

(47) Cfr. MAGNAGHI (A.), *A. Vespucci*, cit., p. 195.

sata dal Vespucci, e l'altro spostato a N. di altrettanto. Di più non ritengo sia lecito per ora affermare.

Ad ogni modo, che i quattro toponimi assunti dal L. come addirittura caratteristici di una tappa della cartografia sudamericana fuori dall'influenza del Vespucci rientrano invece di pieno diritto nella sfera di questa influenza, risulta da una prova così perentoria, che tutta l'artificiosa costruzione ideata dal L. crolla come un castello di carte al primo sospiro di bimbo. E' infatti evidente come, ove sia possibile documentare che uno solo di quei toponimi compare prima del 1513-4, cioè della data assegnata alla ipotetica spedizione di Nuño Manuel — Cristobal de Haro — João de Lisboa, il non meno ipotetico *terminus ad quem* che il L. ha voluto fissare per Kunstmann III diventa insostenibile, e tutti e quattro i toponimi, che sono già in quella carta, debbono essere riportati ad un periodo di tempo anteriore per lo meno al documento che li registra. Abbiamo voluto accennare in ultimo a questo piccolo problema di cronologia, perchè il lettore si faccia un'idea concreta del « sentito critico » messo in opera dal L.

Fra i testi dei quali questo autore non può non tener conto per legittimare la propria tesi, c'è anche il noto *Esmeraldo de Situ Orbis* di Duarte Pacheco; testo di cui, perdutosi l'originale, non ci rimangono se non copie di incerta data (48). Il 7° cap. del I libro di quest'opera contiene una lista di località di cui è calcolata la latitudine; l'ultima parte della lista, che comincia con l'Angra de Sam Roque (3° 30') e finisce con l'Ilha de Sam Laureço, riguarda la costa atlantica australe sudamericana e fa posto così al Cabo de S. to Agostino (8° 15'), come al Cabo Frio (25°) (49). Quando fu scritto l'*Esmeraldo*? Quasi tutti sono ormai d'accordo nel riportarlo al quadriennio 1505-18; Jaime Cortesão, che ha studiato più a fondo il problema e proposto questa datazione, precisa anzi che i primi quindici capitoli (e perciò quello che qui c'interessa) furono scritti sulla fine del 1505 (50). Il L. opina invece che bisogna scendere col *terminus ad quem*

(48) Teniamo sott'occhio l'ed. fattane nel 1892 dal DE AZEVEDO BASTO (R.E.), *Esmeraldo de situ orbis*, Lisbona, che è la prima in ordine di tempo; una seconda ed. venne pubblicata, sempre a Lisbona, a cura di A. EPIFANIO DA SILVA DIAS nel 1905.

(49) Cfr. *ed. cit.*, p. 11-b. La parte della lista che qui interessa (p. 16) contiene 18 nomi; i primi 15 disposti in ordine di crescente latitudine, da C. S. Rocco all'Ilha de Santo Amaro (28° 30'); ancor oggi nello Stato di C. Catharina); gli ultimi tre sono l'Ilha dasemcam (21°), l'Angra fermosa (15°) e l'Ilha de Sam Lourenço (4°).

Lo studio di questa toponomastica avrebbe dovuto richiamare l'attenzione del L. per i suoi rapporti col Vespucci; ma il L. non ne parla affatto.

(50) Cfr. CORTESÃO (A.), *op. cit.*, II, p. 106. Come vedremo, il testo dell'*Esmeraldo* si richiama esplicitamente, in almeno due passi diversi, al 1505. Il Pacheco compì certo più di un viaggio in Africa e in India prima di questa data, e si sa che tornò a Lisbona il 22 luglio del 1505. Dopo, lo troviamo di nuovo impegnato fuori del Portogallo nel 1509, nel 1511, e fra il 1519 ed il 1522. Morì nel 1533. Si direbbe dunque che il periodo 1505-8 fosse per lui il più propizio per scrivere il suo libro.

Quanto al valore di questo libro, non ci sentiamo di condividere gli accessi entusiasmi dei suoi compatrioti, che ne fanno, com'è noto, un precursore del Cabral; cfr. a questo proposito, la serrata confutazione del MAGNAGHI (A.), *op. cit.*, pp. 176-7 (in nota) ed il mio scritto *Di Lopo Homem ce ne fu, dunque, uno solo*, in « Riv. Geogr. Ital. » XXXIX (1932), pp. 146-8.

fino al 1518, e ciò per tre ragioni: 1° un richiamo storico preciso contenuto in sulla fine del capit. 14 del I libro; 2° la presenza, nella lista or ora ricordata, del Cabo Frio, « nombre que no se descubre en ningún mapa primitivo, ni documento o crónica, hasta aparecer en el *Libro de Marinharia* de Juan de Lisboa de 1514 (51) »; 3° i dati riferiti dal Pacheco sul commercio marittimo delle spezierie, delle droghe, delle perle e delle pietre preziose al tempo del Re Emanuele (1495-1521); dati che non quadrerebbero col 1508, ma dovrebbero essere riferiti per lo meno al 1513 (52).

Possiamo intanto eliminare a priori le due ultime ragioni, perchè ambedue inefficienti allo scopo. La presenza del C. Frio nella lista delle latitudini, infatti, diventerebbe probatoria solo quando si potesse dimostrare che Kunstmann III è posteriore al 1513-4, ma proprio questo è da dimostrare, ed il L. si illude di averlo dimostrato con l'esistenza, nelle carte, dei quattro toponimi sopra esaminati: circolo vizioso già denunciato. E quanto all'ultima ragione, basterà leggere attentamente il passo allegato dal L. per rendersi conto non solo del valore generico della testimonianza, ma del fatto che il Pacheco allude con essa non già specificatamente alle Molucche — neppur nominate (53) — ma globalmente a tutto il commercio

(51) Cfr. LEVILLIER (R.), *op. cit.*, I, p. 200.

(52) Cfr. LEVILLIER (R.), *op. cit.*, I, p. 201; il passo del Pacheco citato dal L. è a pp. 110-1 dell'ed. da noi tenuta sott'occhio, e dice: « ...som os mouros destroydos e sua frota que honde de suas mãas os venezianos hauiam ha espesiaría e outras cousas com que habasteuam europa Africa e parte da Asia agora nehuuma cousa teem nem podem hauer; saluo este bemauenturado principe que aleem de muita honrra perpetua fama que com muitas vitorias na conquista de tantas prouinsias tem adquirida as suas naos e frota lhe trazem cada anno a estes Reynos trinta e quarenta mil quintaes de espesiaría e drogaria e muitas perlas e pedras preziosas com outras cousas de grande riqueza com que o orbe he habastado, ecc. ».

Da notare che queste parole si leggono nel cap. 3 del libro IV, che non fu finito, o che tale compare nei due mss. conosciuti dell'*Esmeraldo*.

(53) Non è quindi il caso di insistere, come fa il L. (I, p. 201), sul fatto che solo dopo la presa di Malacca (1511) si ha nel Golfo Arabico il trionfo definitivo dei Portoghesi sugli Arabi.

Quanto all'intenso traffico del porto di Lisbona a pochi anni di distanza dall'arrivo dei Portoghesi in India, sarebbe facile raccogliere testimonianze. Mi accontenterò di richiamarne qui una delle meno note, ma delle più significative. E' contenuta nell'Elogio di Emanuele Re di Portogallo di Piero Vaglienti, e dice: « ... le spezierie dovevano o solevano andare al Chairò per la via del mare Rosso; oggi di là à ridote a Lisbona, en modo à tolto al Soldano l'anno una entrata di 500 o secento migliaia di duchati e a' Veniziani d'altretanto, e à ridoto ongni chosa nel porto di Lisbona suo porto e luogo appartenente a Sua Maestà »; cfr. UZIELLI (G.), *Paolo del Pozzo Toscanelli e la circumnavigazione dell'Africa secondo la testimonianza di un contemporaneo*, Firenze 1891, p. 14. Or bene, questa testimonianza si riferisce certamente ad un periodo anteriore al 1514, perchè il Vaglienti morì intorno a quell'anno ed il codice che ce la conserva (l'ormai famoso Riccardiano 1910, che contiene le lettere autentiche del Vespucci) è autografo. Anzi, si può essere ugualmente certi che l'Elogio dovette essere scritto poco dopo il 1509, poichè il Vaglienti, ricordata appena la battaglia navale di Diu di quell'anno, dove venne stroncato l'ultimo tentativo degli Egiziani e dei Veneziani accorrenti a difesa dei loro minacciati commerci con l'Asia, prevede che « il nostro Signore, ch'è giusto e non fa le vendette sì presto, è speranza che un dì a' Veniziani darà tal pagamento, che se ne ricorderanno sempre mai », *op. cit.* 16.

portoghese. Le cifre di cui parla il L. sono perciò riferibili con piena legittimità anche ad un periodo anteriore al 1513-4.

Resta il richiamo storico su cui il L. si crede autorizzato a fissare il *terminus ad quem* dell'intero *Esmeraldo*, ma anche in questo caso chi si rifaccia direttamente al passo in questione — che il L. evita, non si capisce perchè, di citare (54) — trova facilmente il bandolo della matassa.

Dice dunque testualmente il Pacheco: « et todos estos quatro lugares. s. Cepta, alcacre, Tanger, e Arzila son destes Reynos de Portugal, e de sua Coroa Real porque vay ora em noventa annos que Cepta foy tomada por forza darmas aos mouros por el Rey Don Joham ho primeiro deste nome da gloriosa memoria vosso visavão; et os outros tres por el Rey Dom Afonso ho quinto vosso tyo de quarenta e sete annor para ca pello messo modo tambem por forza darmas aos mouros os tomou » ecc., ecc. (55). Commenta il L. — e val la pena di riferire testualmente —: « La fecha extrema (dell'*Esmeraldo*) no ha sido bien fijada y el hecho tiene su valor pues atañe a la antigüedad de los nombres de lugares situados en el Brasil, al sur del Ecuador, indicados por el autor en su lista. Es probable que la mayor parte de la obra sea de 1505 (asi resulta del espacio de tiempo transcurrido entre acontecimientos que menciona y la fecha en que escribía); pero cuando el nos dice que pasaron 47 años desde el sitio de Arzila y de Tangér, y sabe que esas ciudades fueron tomadas en 1471, llegamos a 1518, y esa es la fecha máxima del libro » (I,200).

Ma è lapalissiano rilevare che il Pacheco fa due soli calcoli, e tutt'e due con l'evidente intendimento di riferirsi ad un unico termine, l'anno in cui scriveva. Ora il primo calcolo — del quale il L. evita di parlare — si riferisce a Ceuta, che cadde in potere dei Portoghesi nel 1415: aggiungendovi i 90 anni di cui parla il Pacheco, si arriva precisamente al 1505. Nel secondo calcolo entrano non già due, sì bene tre località distinte: Alcacre, Tanger e Arzila. E' vero che le due ultime vennero conquistate da Alfonso V nel 1471, ma di Alcacre, cioè di Alcacer ciguer, i Portoghesi si impadronirono il 19 ottobre del 1458, come lo stesso Pacheco dice espressamente (56): ebbene, aggiungendo a questa data i 47 anni del

(54) Il passo che più sotto riporto nel testo fa parte del cap. 14 del I libro, ed è a p. 25 dell'ed. da noi tenuta sott'occhio.

(55) Giovanni I, della stirpe illegittima di Borgogna e Avis, regnò dal 1385 al 1433; Alfonso V, dal 1448 al 1481. Il Pacheco si rivolge al Re Emanuele (1495-1521), e perciò lo chiama nipote di Alfonso.

(56) « ...este virtuoso principe [il Re Alfonso V] » scrive il Pacheco (*ed. cit.*, p. 60), « por serviço de Deos passou em pessoa aleem do mar em Africa com grande frota e gente onde per forza d'armas tomou aos mouros a villa de alcacer ciguer no anno de nosso senhor de 1458 em desanove dias do mes de outubro e depois no anno de 1471 annos em vinte e quatro dias do mes de Agosto tomou aos nesmos mouros por forza darmas a villa darsila, ecc. ».

Il passo dimostra anche che il Pacheco non poteva far confusione fra le due date della presa di Alcacer Siguer e di Ceuta.

Alcazar Siguer (Al-Kasr al-Saghir, o « la piccola ») è località sulla costa dello Stretto di Gibilterra, a mezza strada, all'incirca, fra Ceuta e Tangeri; così detta per

testo, si arriva del pari al 1505, che è dunque, senza possibilità di dubbio, la data alla quale occorre riportare la stesura di almeno i primi 14 capitoli del I libro, e perciò, *a fortiori*, quella della lista di latitudini che c'interessa. Nè si dica che il Pacheco poteva cominciare a contare i 47 anni qui indicati dal 1471; se così avesse fatto, la data cui voleva accennare non quadrebbere più con quella che si ricava dalla precedente ed inequivocabile menzione di Ceuta. E del resto, se non bastasse, una nuova conferma della data diremo tradizionale attribuita all'*Esmeraldo* vien fornita da un altro passo del I libro (57), dove il Pacheco ricorda la conquista di Anafe (Anifee), come avvenuta trentotto anni prima, vale a dire nel 1467-8 (58).

Ne consegue che tanto il nome del C.S. Agostino, quanto quello del C. Frio risultano noti in Portogallo per lo meno innanzi il 1505, il che è quanto dire che erano stati acquisiti dal secondo viaggio (1501-2) del Vespucci, dopo il quale, fino a quella data, di nessun'altra spedizione nè portoghese, nè spagnuola, si sa che abbia toccato le coste meridionali del Brasile. Ne consegue inoltre che non c'è nessuna ragione per procrastinare fino al 1515, come fa il L., la data di Kunstmann III, che secondo ogni verisimiglianza si aggira invece, per quanto è lecito dedurre dalla parte che riguarda l'America meridionale, intorno al 1503-4, come era stato già detto da più d'un altro studioso. Infine, tutti e quattro i toponimi assegnati dal L. alla ipotetica spedizione Nuño Manuel — Cristobal de Haro — João de Lisboa del 1513-4, debbono essere anch'essi riportati ad un periodo anteriore al 1505 e non possono, quindi, non risalire al Vespucci.

Insomma, si ha qui una nuova, anche se non necessaria, conferma di quanto si è sopra affermato circa l'illogicità del canone critico messo dal L. a base della sua ricostruzione. Le carte nautiche a noi giunte non sono, di regola, se non copie, più o meno tarde, di originali perduti, che a loro volta potevano non essere, e non erano spesso, carte ufficiali; ma anche quando dedotte da documenti di questo genere, non sempre ci danno tutto quanto doveva essere nei *padrões*. Prima di trarne deduzioni relative a imprese di cui non si conosce nulla, o quasi nulla, come nel caso della presunta spedizione 1513-4, occorre fare appello ad altre prove; la cartografia, come qualunque fonte, diviene attendibile solo quando ne sia precisata

distinuerla da Alcazar Quivir (Al Kasr al-Kebir, o «la grande»), dove nel 1580 doveva trovar la morte il Re Sebastiano (1557-1578). La grafia *alcacre* è cattiva trascrizione, o erronea lettura, da Alcacer, cioè Al Ksar, che nelle carte nautiche medievali diventa Casser, Casara, Chasar e Gazar; cfr. KRETSCHMER (K.), *Die Italienischen Portulane des Mittelalters*, Berlino 1909, pag. 684; G. YVER, *sub nomen*, in *Encyclop. de l'Islam*, Leida - Parigi, II (1927), p. 851-2.

(57) Noto, perchè vi si richiama espressamente nella *Noticia preliminar* (p.x) anteposta all'*Esmeraldo* il suo primo editore de Avevedo Basto.

(58) Anafa, Anafe, o Anfā corrisponde all'araba Dar al-Bedā detta, dopo il 1515, Casablanca; nelle carte nautiche medievali è ricordata anche coi nomi di Nife, Niffa e Nia; cfr. KRETSCHMER (K.), *op. cit.*, p. 684; e G. YVER, in *Encycl. de l'Islam*, cit. I (1913), *sub Casablanca*.

l'origine, ossia quando così il disegno, come la toponomastica sieno chiaramente riferibili a questa o a quella spedizione, senza possibilità di equivoci.

In modo più generico, dunque, è lecito dire, del tentativo del L., che esso non poteva, a priori, conseguire un sicuro costrutto. Tutto il secondo volume porta i segni di fondamentali aporie critiche. Perchè la tesi del L. arrivasse a convincere, occorre che egli avesse prima stabilito sopra salde basi documentarie la valutazione che propone, non di rado innovando e correggendo a modo suo, dei singoli elementi cartografici presi in esame; esigenza che è invece rimasta troppo spesso insoddisfatta, o sacrificata a idee preconcepite, di cui, come s'è visto, non viene poi data ragione.

Il giudizio sostanzialmente elogiativo che il L. formula sul Vespucci (59), ed il sincero desiderio che, non ostante tutto, traspare nel suo atteggiamento di conservarsi imparziale di fronte alla solite deformazioni nazio-

(59) Vale la pena di fermarsi, tuttavia, anche su questo giudizio. Scrive il L. (I, pp. 112-3: «Alcuni storici seguitano a dubitare della veridicità delle relazioni e dei viaggi del Vespucci. Le prove che offriamo rivelano, senza dubbio, la concordanza di quelle con le scoperte geografiche e le carte. Tutto ciò conduce ad un sentimento profondo di fiducia nella sua parola e nella sua onorabilità, e respinge la sistematica tendenza di certi scrittori portoghesi e spagnuoli a presentarlo come ignorante, impostore, vanaglorioso e fatuo. Il prestigio che deriva dalla probità d' mostrata irrobustisce la sicurezza di quanto egli dichiara di aver fatto e visto, e non c'è ragione alcuna di dubitare delle sue epistole. Grazie alla sua cultura umanistica, e non ostante che nelle sue relazioni figurino termini stranieri (!) — il che era del resto comune, allora in Italia (?) — scrive con sobria distinzione. Era minuzioso (?), fine e più contemplativo che materialista. I suoi gusti lo mostrano più a suo agio con lo sguardo svolto al cielo e con l'astrolabio in mano, che in attitudine di compra-vendita, o con gli occhi fissi sulla cassa del denaro. *En realidad, abandonó la caza de excelentes, por razas, estrellas, y tierras nuevas.*

Le sue qualità di curiosità, di simpatia e di decoro e le sue capacità dovettero esser note fuori di Spagna, poichè, stando in Siviglia, lo mandò a ricercare due volte il Re del Portogallo per un nuovo viaggio. Questo onore è certo irrefutabile, poichè senza essere invitato, spontaneamente, non sarebbe potuto andare. E questo interesse del Re Emanuele, prova che [il Re] conosceva le sue spedizioni anteriori. Da esse derivano i titoli del Vespucci. Le sue osservazioni di nocchiero e cosmografo lo fecero preferire ad altri di più lunga esperienza marinara, e tuttavia meno idonei, a giudizio del Re, per la specifica impresa disegnata, o per farne la relazione. Questo ci sembra possa spiegare l'invito a partecipare alla straordinaria crociera che diede per risultato, nel 1501-2, la scoperta della costa orientale dell'emisfero S., fino a 47°-48° di latitudine... Per quelli che cercano nella storia la verità, e nulla più che la verità, e per quanti dopo una paziente analisi delle prove offerte da testimoni, cronache e carte, riconoscono la partecipazione del Vespucci ai viaggi di cui riferisce, la scelta del Re rivela intuizione felice, fondata sopra un giusto apprezzamento degli uomini del suo tempo».

E poco innanzi (I, pp. 91-3): «Il mondo è purtroppo stato ingannato nel credere il Vespucci uno speculatore intrigante, mentre ciò che traspare dai suoi scritti è rettitudine, sincerità e modestia; ciò che emana dai giudizi espressi od occasionali dei suoi contemporanei è una viva stima e ciò che rivelano le circostanze una prospettiva di feconda grandezza. Egli assicurò all'umanità il ricordo di quattro spedizioni che scoprirono e battezzarono fiumi, isole, capi e baie in terre nuove, e probabilmente alcune delle carte che li rappresentano sono opera sua. *No es rasgo genial, pero en el*

nalistiche ci fanno sentire anche più vivo il rammarico di dover chiudere questo preliminare esame dell'opera sua con una valutazione sostanzialmente negativa. La conclusione finale della sua opera, che il Vespucci si sia spinto nel 1502 sino 45° S. e vada perciò considerato, in luogo del Solis o di altri, lo scopritore non solo del Rio de la Plata, ma anche della maggior parte della costa orientale dell'America del Sud, era già esplicita nell'ormai classico libro del nostro Magnaghi, il quale per primo le aveva dato il conforto di un originale ed adeguata documentazione critica. Fino ad un certo punto si può riconoscere al L. il merito di aver richiamato l'attenzione sui problemi che ancora si pongono nel campo della antica cartografia americana; ma il suo tentativo di poggiare su questa, o prevalentemente su questa, una nuova ricostruzione dei viaggi del Vespucci si deve considerare fallito. Non si vede perciò con quanta ragionevolezza qualche nostro studioso abbia potuto dichiarare che dell'introduzione, nei libri di testo delle scuole della Repubblica Argentina, delle conclusioni cui giunge il L.

caso es mucho. Non sempre i grandi uomini furono geni, poichè la Fortuna determina le opportunità e grazie ad esse si elevano i predestinati, mentre altri di maggior sapere o di maggior talento li contemplano a distanza, dal piano, senza lo splendore della gloria. Vespucci, come Colombo, fu eccezionale non per quello che sapeva, nè per quello che fece in terra, ma per ciò che le circostanze gli permisero di realizzare e di portare a termine in mare. E la verità storica è che ognuno di essi ascese il proprio vertice, senza pregiudizio dell'altro ».

Come si vede, il primo dei due passi contiene un elogio, piuttosto generico, del carattere (probità, disinteresse) del Vespucci, cui si accompagna la lapalissiana osservazione che l'invito fattogli dal Re del Portogallo doveva essere giustificato dai meriti reali. Ma, mentre si mette in rilievo la cultura umanistica del Fiorentino, si sorvola quasi sulle sue capacità tecniche, che si riducono ad osservazioni di nocchiero e cosmografo. C'è, in queste parole, un'implicita riserva, che si chiarisce nel secondo passo: qui la grandezza del Vespucci, come quella di Colombo, è esplicitamente risolta... nella Fortuna, in quanto discende, in ultima analisi, più dalle circostanze che dai meriti individuali. Anche più scoperto rivela il L. il suo pensiero nel lungo, ma inconcludente passo (II, pp. 340-1), col quale s'industria di opporsi alle giuste osservazioni fatte dal Polh sulla preparazione scientifica del Fiorentino; ed il risultato è questo, che « el aporte de Vespucio como cosmógrafo o astrónomo constituye aun un problema espinoso que ha sido tema de largas discusiones, sin que las cartas del florentino contengan materia suficiente para justificar un juicio decisivo, y la incertidumbre predomina, aun entre quienes admiram sus relatos ».

Trattare come converrebbe di questo problema, è qui impossibile; ma conviene intanto notare che con poche frasi generiche il L. s'illude d'aver fatto *tabula rasa* di quanto è stato scritto, e non soltanto dal Magnaghi, ad es., sul metodo seguito dal Vespucci per la determinazione delle longitudini; metodo che consistette nell'applicare, in questa determinazione, il calcolo della differenza di tempo fra il meridiano locale ed il meridiano iniziale, della congiunzione della Luna con Marte. E' evidente che l'interesse della circostanza non consiste nel grado di esattezza raggiunto con questo metodo (grado d'esattezza, d'altronde, di cui non possiamo renderci conto, data l'incertezza dei testi a noi giunti che ce ne danno notizia), quanto nella legittimità e nella novità del metodo stesso, ed il fatto incontrovertibile è che fu il Vespucci ad applicarlo per il primo. Anche in questo caso, un'attenta lettura del libro del MAGNAGHI (A.), *op. cit.*, pp. 164 e segg. avrebbe servito a illuminare il L.: ad ogni modo, basta questa circostanza a porre il problema della competenza specifica del

gli Italiani « non potranno che essere soddisfatti » (60). Evidentemente, una soddisfazione di questo genere non può scaturire se non dal convincimento che la via battuta dal L. sia la giusta; in caso diverso, la soddisfazione ci richiama a quello spirito di mal inteso nazionalismo, che non giova nè agli studi, nè all'interesse della nazione. Un riconoscimento purchessia dei meriti del grande navigatore fiorentino, appoggiato su elementi erronei, o lacunosi, o comunque si voglia insufficienti, è solo in apparenza preferibile alle denigrazioni dei soliti pseudo-critici, delle quali la bibliografia vespucciana è piena. L'uno e le altre sono destinati a cadere di fronte alle conclusioni di una critica in pari tempo obbiettiva e sagace, la sola delle cui resultanze gli studiosi si possano finalmente appagare. In modo del tutto analogo, gli Italiani allora soltanto potranno sentirsi soddisfatti, quando le scuole della Repubblica Argentina o di altri paesi faranno posto a conclusioni contro le quali denigrazioni preconcette ed esagerazioni campanilistiche appariranno finalmente impotenti.

Considerato nel suo complesso, il saggio del L. lascia insoddisfatti, ma anche perplessi: come in ogni opera del genere, si deve dire, non tutto è inutile, e si prova un sincero disappunto che anche quel po' di buono che qua e là vi si può spigolare sia sacrificato in una costruzione priva di basi. Proprio come i due bracci di una forbice messa male insieme, lustri talora e luccicanti, ma incapaci di chiudersi sulla cerniera, e di... tagliare!

Che l'A. abbia dato fondo ad un'impresa di largo respiro, e che lo abbia fatto mettendovi per suo conto ogni impegno, è — mi piace ripeterlo — innegabile: lo stesso copioso e fin sovrabbondante materiale illustrativo

Vespucci in modo molto diverso da come fa, con caratteristico empirismo, il suo recente esegeta.

Ma, anche a non tener conto di questo, come giudicare del valore del Vespucci senza mettere in evidenza, innanzi tutto, il significato che assume l'opera sua nella storia delle scoperte geografiche, non fosse che per l'intuizione, da lui per primo avuta ed espressa, dell'esistenza di un nuovo mondo, contro le opinioni prevalenti al tempo suo e l'importanza che le due spedizioni da lui condotte rivestono sia in sè e per sè (un insieme di coste esplorate per la prima volta quale nessun navigatore al mondo era stato capace per l'innanzi di riconoscere), sia, e più ancora, per la preparazione dell'impresa di Magellano? E tutto ciò, senza dire dell'influenza assolutamente decisiva avuta dal Vespucci sullo sviluppo della cartografia contemporanea, quale « non soltanto ispiratore, ma riformatore, creatore d'un tipo di carta che doveva offrire una nuova visione del mondo, e segnare per la prima volta le linee generali approssimativamente giuste della distribuzione delle terre e delle acque sul globo », MAGNAGHI (A.), *op. cit.*, p. 229. E siamo costretti a rilevare, una volta di più, di quanto profitto sarebbe potuto riuscire, al L., lo studio del capitolo dedicato da quest'autore al tema or ora accennato; un breve (pp. 208-30) capitolo, ma che vale da solo assai più dei due loquaci volumoni di cui ci occupiamo.

Insomma: nulla è meglio in accordo col carattere dell'opera del L. del suo « giudizio » sul Fiorentino: un giudizio genericamente retorico e sostanzialmente equivoco, dove, mentre si mette l'accento su ciò che è accessorio, si tace dell'essenziale, echeggiando ancora la petulante sufficienza dei detrattori o l'impotente smarrimento degli eterni indecisi. Un giudizio insomma, quale non poteva uscire se non dalla bocca di chi non ha capito il Vespucci.

(60) Cfr. ALMAGIÀ (R.), *op. cit.*, p. 187.

n'è una riprova (61). Ma perchè l'impresa potesse riuscire, sarebbe stata necessaria altra preparazione specifica nel campo della storia della geografia, altra abitudine a cogliere il vero significato dei documenti, altra capacità di assimilare e valorizzare il contributo degli scrittori che lo hanno preceduto, altra saldezza di vedute metodiche, e soprattutto ben altra congeniale acribia. Il tono oratorio ed enfatico, asseverativo e perentorio del suo periodare tradisce da solo un temperamento in sostanza acritico ed insopportabile di controllo: la fantasia ricostruttrice, eccitata, non conosce sempre i limiti di una riflessiva e prudente coerenza. Non ci si sottrae, insomma, leggendo questi due orgogliosi volumi, all'impressione che il L. si arresti, quasi sempre, ad un esame esteriore e superficiale di ciò che maneggia, e si appaghi con comoda fretta di tesi di cui non valuta a sufficienza gli elementi negativi. Forse queste disarmonie discendono, in ultima analisi, dal disquilibrio fin troppo evidente fra il poco conto che il L. fa dei suoi predecessori ed una eccessiva confidenza nelle proprie forze. Ma soprattutto gli ha nociuto la incomprensione dimostrata verso l'imponente lavoro compiuto dal nostro Magnaghi. Di questo lavoro, purtroppo, la maggior parte o gli è del tutto sfuggita, o non ha avuto da lui la considerazione che meritava, diremo più per partito preso, che per convincimento. Non dubitiamo che, ove il L. si fosse avvicinato con diverso animo a quanto sul Vespucci ha lasciato scritto il compianto nostro studioso, non avrebbe mancato di risentirne una salutare influenza, e, in ogni caso, pur condividendo diverse ed anche opposte opinioni, avrebbe saputo mantenere l'esposizione e la documentazione su di un tono di elevata obbiettività e di aderente concretezza.

Pretese molto più modeste ha la seconda opera sul Vespucci di cui dobbiamo occuparci. N'è autore il brasiliano T.O. Marcondes de Souza, e figura inserita fra le pubblicazioni dell'Università di San Paolo (62). L'A. accoglie integralmente la soluzione data dal nostro Magnaghi al problema delle fonti vespucciane, e, di conseguenza, la ricostruzione fatta dallo stesso studioso dei due soli viaggi che possono essere ritenuti autentici. All'incirca un quarto del volume (pp. 19-99) è dedicato all'esame delle relazioni manoscritte ed a stampa; un altro quarto, o poco più, ai viaggi (compresi i due espunti), nonché alle concezioni geografiche del Vespucci (pp. 168-82) e ad alcune note concernenti la scienza nautica portoghese dei secoli XV e XVI (pp. 183-94); il resto alla bibliografia (pp. 11-6) ed all'appendice documentaria (pp. 203-313). Quest'ultima risulta particolarmente pregevole per il fatto che non si limita alle sole

(61) E' stato giustamente osservato, cfr. ALMAGIÀ (R.), *op. cit.*, p. 182, che le riproduzioni delle carte allegate ai due volumi non sempre lasciano soddisfatti. Anche più importante è rilevare che avrebbe assai più giovato ai nostri studi il poter disporre, carta per carta, di tutta la toponomastica relativa al litorale sudamericano e di trovarla poi ordinata in tavole comparative assai più numerose e complete di quelle che di fatto ci dà il L. Fino a che a questa esigenza non si sia corrisposto, non si potrà veder chiaro nello sviluppo della più antica cartografia del Nuovo Mondo.

(62) Cfr. MARCONDES DE SOUZA (Th. O.), *Amerigo Vespucci e suas viagens*, S. Paulo 1940 (Historia da Civilização Brasileira, n. 10). Un vol. in 8° di pp. 316.

Lettere, come di solito avviene presso gli altri autori, ma raccoglie, in sostanza, la maggior parte delle fonti relative al Vespucci, disponendole in ordine cronologico. Tutti questi documenti sono riferiti nel loro testo originale (italiano e spagnolo), eccezion fatta per le tre lettere estratte dal cod. Riccardiano 1910, la *Lettera* al Soderini, il *Mundus Novus* e l'atto notarile di Valentin Fernandes (Lisbona 1503), tradotti in portoghese. Trattandosi di scritture (salvo l'ultima) anch'esse in italiano, sarebbe forse stato più opportuno darle del pari così come sono negli originali ed aggiungergli a fianco, caso mai, la versione portoghese: un confronto fra i due gruppi di relazioni, la manoscritte e quelle a stampa, non può infatti conservare tutto il suo valore se non sia condotto appunto sugli originali.

Quanto alla trattazione vera e propria, basterà rilevare che l'A. fa spesso ricorso alle opinioni dei vari studiosi che si sono occupati del Vespucci sia per illustrare più compiutamente le tesi accettate, sia per aderenza al metodo direi piuttosto eclettico che gli è abituale. Ma, in sostanza, egli riproduce sempre, col pensiero del Magnaghi, anche la sua documentazione, com'è visibile non foss'altro dai passi citati nei capitoli II e III, dedicati rispettivamente al *Mundus Novus* (pp. 32-51) e alla *Lettera* al Soderini (pp. 52-71). Questo parallelismo si rivela così costante e aderente, da sembrare fin eccessivo, nel senso che, senza gli occasionali e marginali accenni alla letteratura sull'argomento, il libro del Marcondes de Souza si potrebbe definire addirittura un rifacimento, abbreviato dell'opera del Magnaghi. Ciò dispensa, naturalmente, da una analisi del suo contenuto: non vi troveremmo se non assai poco da mietere. Vogliamo solo accennare che nessun argomento è offerto dall'A. all'ipotesi, da lui proposta, che a capo della seconda spedizione del Vespucci fosse il portoghese Gaspere di Lemos (p. 143); ipotesi che val quanto l'altra del Levillier, relativa a Gonçalo Coelho (63). Non sembri infine trascurabile quisquilia rilevare che nè il Peschel, nè il D'Avezac ritennero mai autentiche « as cartas de Vespucci existentes por copia nos códices florentinos, notadamente no Riccardiano 1910 », come invece si legge presso il nostro A. (p. 103) (64). Che almeno, o anche tutt'e tre le lettere date a luce dopo il 1745 potessero essere autentiche, fu opinione di vari americanisti. Quanto al Peschel, ad ogni modo, che prima aveva ritenuto genuina la lettera del 4 giugno 1501, sta di fatto che si ricredette, ammettendo che le ragioni ed i testi prodotti dal Varnhagen avevano intaccato

(63) E forse anche meno, perchè dopo la sua partecipazione al viaggio del Cabral, il de Lemos non è più ricordato dalle fonti portoghesi.

(64) Il Riccardiano 1910 contiene in copia, fra l'altro, anche la *Lettera* al Soderini! D'altra parte non è esatto che Peschel e D'Avezac giudicassero autentiche solo le tre lettere ricavate dai codd. fiorentini e pubblicate una (18 luglio 1500) dal Bandini nel 1845, un'altra (4 giugno 1501) dal Baldelli Boni nel 1887, e l'ultima (Lisbona 1502) dal Bartolozzi nel 1789. Il Peschel non esitò, è vero, a ritenere che l'unico documento autentico, ed il solo utilizzabile per ricostruire i viaggi del Vespucci a bordo di navi spagnole, fosse la lettera pubblicata dal Bandini; ma nè lui, nè il D'Avezac giunsero mai a dichiarare falsificazioni il *Mundus novus* e la *Lettera* al Soderini.

il suo convincimento. Per contro, così il Trumenbach, come l'Uzielli tennero per autentica quella scrittura — al pari delle altre due — e la considerarono anzi la prima che il Vespucci componesse dopo il ritorno dalla sua spedizione al servizio del Portogallo (65). Altri, come il Force ed il Gay, opinarono invece che tutte le lettere del Vespucci fossero delle falsificazioni, sia pure compiute all'insaputa del fiorentino. Ma nessuno, prima del Magnaghi, pensò e sostenne che i due gruppi di documenti dovessero giudicarsi inconciliabili, apocrifo il primo, quello tradizionale, ed autentico l'altro, tenuto in quarantena per quasi due secoli, data la tarda età della sua rivelazione.

Tanto era necessario perchè fosse dato *unicuique suum*.

Concludendo: non è possibile registrare nessun sostanziale progresso, dal 1924 ad oggi, negli studi vespucciani, pur se sulla nuova formulazione del problema delle fonti proposta dal nostro Magnaghi il consenso dei critici, anche fuori d'Italia, si vada facendo più largo.

Quando poi si dovessero esaminare gli scritti di minore impegno, dedicati a questioni particolari o di carattere occasionale, comparsi nello stesso periodo, le constatazioni sarebbero del pari poco euforiche: l'astiosa polemica antivespucciana, continuata dagli scrittori iberici, è una riprova della congenita incapacità che troppi angusti spiriti hanno di avvicinarsi con animo aperto alle nuove conquiste della critica (66). Ma il persistere

(65) Cfr. VIGNAUD (H.), *op. cit.*, p. 64.

(66) Ma un piccolo saggio della consistenza scientifica delle ricostruzioni che continuano ad ammannirci questi scrittori iberici, non guasta.

Il Marcondes de Souza fu costretto, fra l'altro, a «refutar» l'opinione espressa intorno al secondo viaggio del Vespucci dal Signor Damião Peres al IV Congresso de Historia Nacional, tenuto a Rio de Janeiro nel 1949. Il Peres, che è professore all'Università di Coimbra, s'era sentito in obbligo di rispolverare la nota tesi del conterraneo Duarte Leite, secondo il quale il viaggio in questione sarebbe stato compiuto sotto il comando del portoghese Fernando de Noronha. Ebbene, lo si crederebbe appena, ma tutto quanto ci viene ammannito per legittimare una tale opinione è... la lettura *Quaresma* in luogo di *Anaresma* nella carta Cantino; lettura assolutamente gratuita e paleograficamente inaccettabile. Ma con questa cervellotica *Quaresma* tutto va a posto, a sentire i due storici (?) portoghesi: negli ultimi giorni dalla Quaresima del 1502 il Noronha *deve* avere avvistato l'isola che da lui prese il nome e noi dobbiamo ammettere che il capo della spedizione vespucciana fosse lui!

Dopo di che l'allegro signor Peres può affermare con tutta gravità che il Vespucci « como demonstrou Duarte Leite, cometa erros grosseiros de avaliação de latitude, na época em esame: talvez, anos depois, a pratica lhe melhorasse os conhecimentos mas em 1501-1502 eram les frustes. Ao contrario, porém, Portugal dispunha de cosmographos da categoria dum Duarte Pacheco (non di... Duarte Leite) e dos autores de regimentos nauticos remontantes ao seculo XV e tradutores (traduttori questo sì) do melhor e mais proficiente saber astronomico; dispunha de pilotos que sabedoramente tinham estabelecido entre 1488 e 1497 — come teorica e praticamente demonstrou Gago Continho (buono anche questo!) — aquela ousada rota pelo Atlantico sudocidental, para montar, após ter sulcado aguas brasileiras, o Cabo da Boa Esperança, pilotos tão numerosos que só na armada de Cabral deviam ser perto de trinta entre efetivos e substitutos, e entre e quais avultavam nomes celeberrimos que a historia regista ». E via di questo passo; cfr. MARCONDES DE SOUZA (T.O.), *A Expe-*

di queste posizioni rende anche più meritoria l'azione innovatrice e risanatrice esercitata dal compianto nostro studioso, e del resto la verità ed il buon senso si faranno inevitabilmente strada.

Anche del tentativo del Levillier è facile prevedere che una giusta valutazione sarà ritardata da frettolose o interessate apologie. Ma la sua sorte è segnata: esso rappresenta, tutto sommato, un passo indietro, non uno in avanti, nella soluzione del problema vespucciano, e la stessa sua errata impostazione servirà, in definitiva, a riportare questo problema nella sola direzione criticamente feconda.

SUMMARY. — The A. gives a sketch of the history of Vespucci, emphasizing the formulation of new problems and the contrast of interests influencing their solutions. Then, dealing with the period after the publication of the work of the late A. Magnaghi (1924), the A. dwells on the recent effort of R. Levillier (1948), who attempted to bring the Vespucci problem back to the opinions of Varnhagen and Vignaud. In a second Part, the A., instead, verifies the bases of the new edifice, showing its methodical aporias, and laying stress on the mistakes vitiating the working out of the data concerning the cartography of Vespucci's time. This examination leads to the conclusion that the work marks no progress towards the solution of the Vespucci problems, even if it strongly calls the attention of scholars on the importance fourteenth century cartography in connection with the re-construction of transoceanic enterprises.

dicao de 1501-1502 e Amerigo Vespucci, in « IV Congresso de Historia Nacional », Rio de Janeiro, 1^o Secção, Tese III (dall'estratto, San Paulo 1949, pp. 22-3).

A simili scempiaggini nessuna migliore risposta che le parole con cui il Fiorentino giudicava la spedizione di B. Diaz: « tal viaggio non lo chiamo io di scoprire, ma andare pel discoperto, perchè, come vedrete per la figura [=carta], la loro navigazione è di continuo a vista di terre ».